

GIUSEPPE SAPETO E L'ORIGINE DELLA COLONIA ERITREA (*)

Il 15 novembre scorso è caduto l'ottantesimo anniversario dell'acquisto (15 novembre 1869) da parte del missionario ed esploratore Giuseppe Sapeto della baia di Assab, di quel territorio cioè che costituì il primo nucleo della Colonia Eritrea.

Nel celebrare questa ricorrenza rivolgiamo il pensiero riconoscente, oltre al Sapeto ed ai pionieri, a tutti coloro, missionari, esploratori, scienziati, soldati, governanti e lavoratori, che con sacrificio, intelligenza e tenacia riuscirono a trasformare dal punto di vista economico plaghe inospitali in terreni produttivi e a stabilire fra le svariate popolazioni eritree l'ordine e la sicurezza ed i benefici della vita civile, arrivando a fonderle in una unità politica progredita, tale da avere oggi la possibilità di reggersi da sé e conseguentemente il diritto ad ottenere l'indipendenza.

Non è da meravigliare se quest'opera sia stata iniziata da un figlio di quella ardentissima e tenace gente ligure, che si gloria dei nomi di Colombo e dei fratelli Vivaldi e di tanti altri navigatori, esploratori e pionieri che ovunque nel mondo hanno affermato le virtù della stirpe italiana.

L'opera di Sapeto e degli altri esploratori italiani del suo tempo può bene essere studiata in tale cornice.

E' il desiderio di conoscere e di scrutare l'ignoto, di diventare, come dice Dante, « del mondo esperti e delli vizi umani e del valore »; è lo spirito missionario, è un insieme di sentimenti nobili e disinteressati, che ha animato questi uomini e li ha sospinti alle grandi imprese.

Tra i molti missionari, esploratori e scienziati italiani che viaggiarono nell'Africa orientale, nel cosiddetto « Corno dell'Africa », Giuseppe Sapeto ha un posto eminente. Nato nel 1809 a Calcare di Cadibona, in provincia di Savona, il Sapeto fu particolarmente attratto verso la regione dove costituì nel 1869 il primo nucleo della Colonia Eritrea.

Nel 1838 egli è a Massaua, e di là si avvia all'altopiano abissino, che percorre nelle varie direzioni. Per svolgere la sua opera di evangelizzazione studia gli usi e le consuetudini delle popolazioni locali e ne apprende le lingue e i dialetti. Dopo molti anni di peregrinazioni e di studi pubblica una relazione sui suoi viaggi, nella quale si trovano documenti linguistici, vocabolari dialettali, descrizioni di storia naturale e nozioni geografiche e storiche.

(*) Testo del discorso commemorativo dell'acquisto della Baia di Assab, tenuto nella Sede sociale il 12 dicembre 1949.

Assieme allo spirito missionario e scientifico c'era in lui altissimo il sentimento dell'italiano; e per ciò, durante i suoi viaggi, aveva posto particolare attenzione alla posizione del Mar Rosso per lo svolgimento dei commerci fra l'Italia e l'Oriente. Per dare informazione precisa del pensiero e degli intendimenti del Sapeto, farò capo al suo libro *Assab e i suoi critici*.

Egli aveva sempre pensato che l'Italia, per la sua posizione geografica, era fra le altre nazioni la più indicata a sviluppare il commercio mediterraneo, e che « nessuna nazione potrebbero con più celerità trasportare nell'Europa nordica, media ed occidentale i prodotti orientali, se l'Italia avesse un naviglio mercantile pari a quello delle altre grandi nazioni, e strade ferrate in buon assetto, e sbocchi alpini, che la mettessero in celere comunicazione con le altre parti d'Europa ».

Memore dell'attivissimo commercio italiano nel Medioevo, Sapeto nutriveva la speranza che la patria potesse riannodare con l'Oriente i necessari traffici, e che, pur non potendo (egli prudentemente avvertiva) questa nuova corrente italiana di traffici arrivare al volume di quella medioevale nè alla moderna delle maggiori potenze europee, « fosse almeno tale che ci recasse grandi vantaggi, e con essi onore ed eccitamento al lavoro, e a progredire sempre più nella perfezione delle industrie e del commercio nazionale ».

Queste idee e queste speranze, che da tempo infiammavano la mente ed il cuore di Sapeto, si accesero maggiormente in lui all'epoca del taglio dell'istmo di Suez, quando il Mediterraneo si apprestava a riprendere quella funzione di via marittima fondamentale per le comunicazioni ed il commercio mondiali che aveva perduto in seguito alla scoperta dell'America, e quando conseguentemente veniva per l'Italia a ristabilirsi quella posizione speciale di punto d'incontro e di scambi fra l'Oriente e l'Occidente che a causa di tale evento la Penisola aveva perduto.

L'attività dell'opera di propaganda del Sapeto si intensifica: « epperò (egli dice) se prima del nuovo bosphoro di Suez io detti opera a risvegliare nei miei concittadini l'entusiasmo commerciale dei nostri padri e l'operosità agricola e manifatturiera, dopo che il vidi aperto, io posso dire di non avere passato un giorno senza pensare ai mezzi pratici di mettere il Governo ed il popolo italiano su quella via del commercio mondiale ».

Per il Sapeto occorre che l'Italia avesse un punto di appoggio, un proprio porto nel Mar Rosso: « pareva a me (egli nota) che oltre ai capitali, le manifatture, le derrate agricole, il naviglio a vapore, le ferrovie e gli sbocchi alpini, ci abbisognasse ancora avere lunghesso la detta via un punto di approdo, di sosta, di approvvigionamento, che al tempo stesso fosse deposito di carbone, emporio del commercio di transito e locale, ed addentellato ad altro maggiore, e possibilmente di futura colonia agricola. Nè questo punto credeva solo conveniente, ma assolutamente necessario al nostro commercio ed alla politica nostra in Oriente. Pertanto non è a dire, s'io mi adoperassi con impegno e perseveranza, a persuadere il Governo e qualche compagnia di navigazione ad acquistarlo con sollecitudine, avanti che altri ci prevenisse nella scelta ».

Oltre quelli del Sapeto, non mancarono, in quel torno di tempo, altri incitamenti e raccomandazioni al Governo perchè costituisse in un porto del Mar Rosso un'agenzia commerciale dove le nostre navi potessero trovare viveri, carbone, mezzi di raddobbo, protezione ed asilo.

Basta richiamare il voto esplicito che nell'ottobre 1869 le Camere di commercio italiane riunite in Congresso a Genova emisero dopo approfondite discussioni ed un'accurata relazione del Prof. Errera.

Naturalmente non mancavano le difficoltà. Occorreva ottenere l'assenso del Governo, avere i mezzi finanziari, scegliere il territorio da destinare a punto di appoggio per le nostre navi e poterlo acquistare agevolmente senza sollevare opposizioni da parte di altre potenze.

Di queste varie difficoltà si era reso ben conto il Sapeto. Egli seppe superarle egregiamente avvalendosi della sua profonda conoscenza del problema e del prestigio che si era guadagnato dopo tanti anni spesi nell'apostolato missionario e nell'opera di esploratore e di scienziato.

Nel settembre 1869 Sapeto ottenne l'assenso del Governo. L'acquisto sarebbe stato fatto non dallo Stato, ma dallo stesso Sapeto. All'approntamento dei mezzi finanziari avrebbe provveduto la Società genovese di navigazione Rubattino, che era già tanto benemerita per l'aiuto che aveva dato alla spedizione dei Mille, e che doveva poi fondersi con la Società di navigazione Florio di Palermo, cosicchè i due nomi di Rubattino e di Florio figureranno assieme quando, nel 1882, lo stabilimento di Assab sarà ceduto allo Stato.

Con Sapeto sarebbe andato l'Ammiraglio Acton per la scelta del luogo dove fissar il nostro punto di appoggio nel Mar Rosso. Questa scelta era estremamente delicata dal punto di vista tecnico e dal punto di vista politico. La località prescelta doveva rispondere ai bisogni della navigazione ed alle esigenze della creazione di un emporio commerciale, e doveva, d'altra parte, non sollevare opposizioni o apprensioni dal punto di vista politico internazionale. Ecco i criteri seguiti dal Sapeto:

« Perlochè rovistai più volte accuratamente i due litorali da Suez a Berbera e ad Aden, nella speranza di trovarne alcuno indipendente da signoria di califi, kedivi, e scerifi, prossimo al passaggio dei bastimenti che varcano nell'Oceano Indiano; e che già fin d'ora, o in futuro prossimo potesse essere emporio e buona stazione strategica. Io sapeva che queste condizioni erano indispensabili, tanto per non suscitare al Governo brighe rincrescevoli con qualche Potenza, quanto per meritarmi il suffragio di tutti gli italiani, che, alla stregua dei vantaggi sopraccennati, avrebbe dato di spalla al mio patriottico divisamento. Si fatte condizioni però non si trovavano che nel litorale africano abitato dai Danakil, o nell'arabico tra Bab-el-Mandeb ed Aden; di cui tuttavia il califo di Costantinopoli pretende avere la sovranità e di cui gli inglesi ci avrebbero contrastata la compra.

« Il litorale dankali per contrario, oltre all'essere sempre stato libero da permanente signoria dei califi, non era stato compreso nella cessione dei « camaicamato » di Massaua, fatta dalla Porta nel 1865 all'Egitto. Per sovrappiù non era lontano dal passaggio dei vapori, nè dallo stretto di Bab-el-Mandeb; e, pur non essendo di presente, poteva tuttavia in pros-

simo avvenire diventare emporio principale di tutta l'Abissinia e dello Jemen per giunta ».

D'accordo con l'Ammiraglio Acton, Sapeto si decise per Assab, appartenente ad una tribù indipendente di Danakil.

Il 15 novembre 1869 i fratelli Ibrahim e Hassan, sultani di Assab, vendettero al Sapeto (che acquistò nell'interesse di Rubattino), con espressa inclusione anche del diritto di sovranità, il territorio compreso tra il Monte Ganga, il capo Lumah e il mare, per il prezzo di 6000 talleri di Maria Teresa, di cui 250 vennero sborsati subito a titolo di caparra, e, con patto rescissorio a favore dei sultani venditori, nel caso in cui, entro cento giorni dal 30 dicembre 1869, il rimanente prezzo non fosse stato ad essi versato.

L'11 marzo 1870 il Sapeto, ritornato sui luoghi, sborsò ai sultani suddetti il prezzo, e prese possesso del territorio acquistato: « nella dimane (egli racconta) discese a terra con il capitano Oviglio e parecchi uomini dell'equipaggio, inalberai, dopo breve parlantina, la bandiera italiana sopra asta piantata in punta del capo più orientale del promontorio che sovrasta all'entrata del porto. Tornati a bordo in sul meriggio, salutammo il nostro caro vessillo tricolore con 21 colpi di cannone ».

Il primo nucleo della futura Colonia Eritrea era costituito.

Non è fuori luogo notare che, in questo secondo viaggio fatto per perfezionare il contratto di acquisto col versamento del prezzo e per procedere alla presa di possesso del territorio di Assab, il Sapeto preferì viaggiare, piuttosto che sulla nave « Vedetta » che era stata messa a sua disposizione dal Governo, sulla nave « Africa » che la Società Rubattino aveva ugualmente messa a disposizione, e che doveva essere la nave italiana a cui toccò la sorte di attraversare per prima il canale di Suez di recente aperto alla navigazione.

Assieme a questo episodio tanto significativo va ricordato l'altro non meno notevole, che nel viaggio di ritorno fatto dal Sapeto con la stessa nave « Africa », questa fece il suo primo scalo a Messina, dove quella Camera di commercio e tutta la cittadinanza tributarono a Sapeto grandi onori e festeggiarono il capitano e l'equipaggio della nave con molte cerimonie, fra le quali assunse particolare solennità l'offerta alla nave della bandiera.

Non è senza legittima soddisfazione che si leggono i resoconti che in quell'occasione furono pubblicati dalla Camera di commercio di Messina, giacchè essi stanno a testimoniare come la città marinara della Sicilia sentì tutta l'importanza degli avvenimenti su accennati di cui erano protagonisti figli della Regione ligure.

La zona di Assab e degli altri territori che dallo stesso Sapeto furono (sempre nell'interesse di Rubattino) successivamente acquistati dai legittimi sultani a mezzo di cinque distinti contratti, doveva assolvere una funzione eminentemente commerciale anche in rispetto alle tre regioni con cui è geograficamente posta in diretto contatto: a) con la costa dell'Arabia; b) con la costa della Somalia; c) con l'Abissinia.

Ai rapporti commerciali con l'Abissinia in modo particolare Sapeto aveva rivolto la sua attenzione, essendo persuaso che ad Assab avrebbe potuto affluire tutto o gran parte del traffico di quella grande regione. In pro-

posito anzi egli dice che questa era stata una delle ragioni principali che lo avevano spinto a promuovere la creazione in Assab di una colonia italiana.

Dopo un accurato esame della situazione geografica e del risparmio di tempo che avrebbero potuto realizzare le carovane commerciali abissine indirizzandosi ad Assab, Sapeto nota che questo traffico era stato fino allora impedito dalle vessazioni e molestie che le limitrofe tribù indipendenti delle montagne etiopiche arrecavano alle carovane. Egli si dimostra sicuro del grande vantaggio che sarebbe derivato all'Abissinia ove si fosse addivenuto ad una attivazione di scambi commerciali fra le sue diverse regioni da una parte ed il porto di Assab dall'altra; e sostiene che tali scambi potrebbero felicemente realizzarsi quando si arrivasse a spazzare gli ostacoli frapposti dalle tribù suaccennate, e quando inoltre « venissero dalla Abissinia bandite le guerre civili e l'anarchia che ne conseguita e distoglie la popolazione dalla cultura dei campi e da altri lavoro produttivi ».

Dai rapporti continui col possedimento italiano l'Abissinia trarrebbe, aggiunge il Sapeto, grande vantaggio anche dal punto di vista politico per il suo assetto interno ed il suo avviamento verso un sistema moderno di vita economica e civile.

Nel vecchio lazzarista, trasformatosi in esploratore e in fondatore di una colonia, pulsava sempre l'anima dell'antico missionario, che aveva speso la sua vita per la diffusione della civiltà cristiana e del pacifico progresso delle popolazioni.

Essendo però abituato a guardare alla realtà delle cose, quasi intravedendo la possibilità di apprensioni che il suo disegno poteva causare in Abissinia, Sapeto diceva con forza: « Non intendo perciò di conquistare l'Abissinia. Ohibò! io bramo soltanto che il nostro commercio vi abbia la prevalenza, che la nostra colonia potrà probabilmente conseguire. Noi possediamo un lembo di terra proprio nel mezzo del suo lato orientale; a cui potranno a corto andare far capo le vie del Tigrè, dell'Amhara e dello Scioa. Il quale privilegio non ha per ora nessun altro emporio del litorale africano ».

Ed aggiungeva: « Questo mio disegno, tanto patriottico, quanto è filantropico, dovrà, mi pare, incontrare l'approvazione di coloro che a tutt'uomo promuovono l'incivilimento dell'Africa; poichè eglino vedranno che noi mettiamo mano all'opera benefica, aprendoci vie nuove e sicure di commercio con l'Abissinia, alla quale saremo maestri di scienza agronomica, di meccanica, d'ogni maniera d'arte e di civile progresso, di cui per il presente è pressochè del tutto deserta ».

Ed appresso: « così il disegno di aprire alla colonia un nuovo sfogo in Abissinia ci pare tanto felice quanto necessario al suo prospero avvenire. Speriamo che, mettendo in atto l'ardito progetto, meriteremo il plauso di tutti coloro che desiderano davvero l'incivilimento dell'Africa ».

Se questi intendimenti del Sapeto, fatti fin dall'inizio propri dalla nostra amministrazione coloniale, non poterono appieno essere attuati, la colpa non può farsi risalire all'Italia.

Non è fuori luogo, a questo punto, notare che l'ampliamento del primitivo possedimento di Assab con gli altri territori che furono poi ad esso

aggregati nell'unità politico-territoriale denominata Colonia Eritrea, avvenne per mezzo di successivi regolari acquisti da parte dei legittimi sultani, od in seguito ad intese con la Gran Bretagna e con lo stesso re Menelik, il quale ne approfittava per avere aiuti dall'Italia, onde potere più facilmente riuscire (come in fatto riuscì subito dopo la morte a Metemma del Negus Giovanni) ad assurgere alla dignità imperiale.

A proposito dei rapporti con l'Abissinia ci limitiamo ad aggiungere che la guerra del 1895-96 fu causata dalla diversa interpretazione dell'articolo 17 di quel Trattato di Ucciali, col quale l'Etiopia aveva dato all'Italia la facoltà di rappresentarla nei rapporti internazionali, e non da questioni di confine; cosicchè può dirsi che i territori costituenti la Colonia Eritrea non appartenevano all'Abissinia (la quale in conseguenza non ha titoli per rivendicarli) e che furono legittimamente acquistati dall'Italia, la quale continuò a perseguire nei riguardi dell'Etiopia quel programma di propulsione degli scambi commerciali e di rapporti di collaborazione amichevole che era stato propugnato dal Sapeto. Per dimostrarlo basterebbe fare riferimento all'Accordo italo-etiope del 1928, con cui si stabiliva che proprio ad Assab dovesse costituirsi l'emporio dell'Etiopia con un collegamento diretto tra questo porto e Addis Abeba a mezzo di una camionabile Assab-Dessiè-Addis Abeba.

Non è qui il caso di soffermarsi sulle ragioni per cui questa parte dei disegni del Sapeto e del programma correlativo dell'Italia non potè avere attuazione. E la colpa non può attribuirsi all'Italia.

Non è l'ora delle recriminazioni, giacchè bisogna anzitutto guardare all'avvenire e riandare alle cose passate soltanto per trarne ammaestramento, affinchè da nessuna parte abbiano a ripetersi incomprensioni, diffidenze ed errori del passato.

Mi soffermerò quindi su quell'altra della concezione del Sapeto e del correlativo programma politico dell'Italia, che si riferiva allo sviluppo del problema coloniale e all'elevazione materiale e morale delle popolazioni eritree, e che è stata attuata, cosicchè queste possono oggi considerarsi capaci di reggersi da sè stesse ed in diritto quindi, secondo i principii della Carta dell'O.N.U., di ottenere l'indipendenza.

In verità il Sapeto non aveva enunciato in proposito alcuna formula precisa dal punto di vista storico-giuridico.

Ma il suo pensiero era chiaro. Egli conosceva a perfezione lo stato di arretratezza delle popolazioni locali, ma non pensava affatto di approfittarne per sfruttarle ed imporre ad esse il tradizionale sistema di dominio coloniale.

Sapeto perseguiva per un verso scopi commerciali e scientifici e pensava per l'altro al miglioramento delle condizioni degli indigeni: i quali non è fuor di luogo notare impararono presto a conoscerlo e apprezzarlo, riconoscendo in lui il loro buon sultano e denominandolo *Iusef-esc-sceba* (Giuseppe il canuto).

Parlando del trattamento che farà ad essi e delle armi di cui si avvarrà nei loro riguardi, il Sapeto dice: « mi gioverò delle armi della bontà, del senso comune, che appianano tutte le difficoltà, allettano i cuori e appa-

gano tutti, e più i selvaggi... Queste le opere di difesa che dobbiamo edificare non intorno e nei monti di Assab, ma in generale e *nel cuore* di tutti i Danakil ».

Si dirà che sono sentimenti e parole di un missionario, quale era stato e restava nell'animo il Sapeto; e sia.

Ma è sulla scia di tali sentimenti e di una nuova concezione basata sul rispetto della personalità umana dei nativi, che va a costituirsi l'ordinamento politico della colonia.

Alla fine del 1880, essendo stato il territorio di Assab notevolmente ampliato in seguito ai vari acquisti sopra accennati, il Governo italiano credette opportuno mandarvi un funzionario del Ministero degli Esteri con la qualità di suo commissario civile.

Nel marzo 1882, avendo la Società Rubattino, che si era intanto fusa con la Società di Navigazione Florio di Palermo, ceduto alla Stato l'intero territorio di Assab, sorse la necessità di dare a questo un vero e proprio ordinamento politico e amministrativo. Si ebbe così la legge organica del 5 luglio 1882, sui cui principii informativi occorre richiamare l'attenzione, anche e specie di coloro che dovranno giudicare della sorte dell'Eritrea, per mostrare come l'Italia si fosse fin da allora orientata verso una nuova concezione del mondo coloniale.

Il problema è trattato nella relazione sui provvedimenti per Assab presentata dal Ministro degli Esteri alla Camera dei Deputati il 12 giugno 1882 (Legislatura XIV, prima Sessione, Documento n. 341).

Nell'affrontare la questione dell'ordinamento da dare alla nascente colonia, il Ministro proponente dice tassativamente che non deve seguirsi il sistema tradizionale in base al quale la colonia era considerata come una pertinenza della metropoli destinata ad essere sfruttata ad esclusivo profitto della medesima: « Il grande movimento colonizzatore che si estende dal secolo XIV fino allo scorcio del XVIII non ne offre, per questo rispetto, esempio alcuno che possa proporsi a modello. Appartengono ormai alla storia le vicende del regime coloniale iniziato a quei tempi in America, in Africa e nelle isole dell'Oceano Indiano; intraprese ispirate tutte ad un concetto identico, che cioè la colonia sia una pertinenza, una accessione della Madre Patria, destinata ad essere sfruttata in ogni modo possibile ad esclusivo profitto della medesima. Da ciò l'uso e l'abuso dei regolamenti di ogni genere, moltiplicate le formalità, posto ogni studio onde impedire l'accesso agli stranieri; tutto il regime insomma che la scienza conosce e condanna sotto il nome di *sistema coloniale*. Naturalmente sotto questo sistema non era a parlare di ordini giudiziari, di provvedimenti intesi ad assicurare lo svolgimento spontaneo delle colonie, a proteggere gli indigeni, a tutelare gli stranieri ».

Dopo di avere esaminati alcuni principali tipi di governo coloniale ed i correlativi sistemi legislativi e giudiziari, il Ministro dimostra la necessità di rispettare il diritto, gli usi e le consuetudini locali, di adottare leggi che traggano la loro autorità ed efficacia dalla rispondenza alle condizioni economiche e politiche della società cui debbono applicarsi, e di affidare ai capi locali l'amministrazione della giustizia per i nativi.

Passando al lato più strettamente politico della questione riguardante il concetto stesso del sistema coloniale ed il programma concreto che l'Italia avrebbe perseguito nel governo della colonia, il Ministro dice :

« Noi abbiamo assunto, in quella parte del Mar Rosso, una missione di civiltà e di pace ; ma, affinché questo nostro compito riesca, affinché sia di giovamento alla causa generale dell'umanità e costituisca un titolo di onore per il popolo che lo ha iniziato, conviene che sia in noi, fin dal principio, piena e chiara la coscienza delle numerose e gravissime difficoltà che presenta. Non è già con generalità legislative e con preconcezioni giuridiche che riusciremo a superarle, ma con uno studio paziente ed accurato, con l'esperienza e con quella virtù che dell'esperienza sa fare tesoro, e soprattutto con un grande rispetto delle credenze religiose di quelle popolazioni, dei loro bisogni, dei rapporti di famiglia, ed anche di tutte quelle tradizioni e consuetudini che non siano inconciliabili con la morale universale e con la piena e severa custodia dell'ordine pubblico. Non dominatori, non tutori, non innovatori, ma amici ed aiutatori, a guidare i nostri nuovi concittadini a miglioramenti compresi e desiderati : ecco il nostro programma in quanto ad Assab ; poichè così soltanto riusciremo a dare vita prospera e vigorosa al nostro possedimento, a metterlo in grado, quando che sia, di cooperare efficacemente a reggere sè stesso ».

Riportando queste parole non vorremmo qui eseguerne la portata ; ma non possiamo fare a meno di rilevare che in esse si trova l'affermazione quasi precorritrice dell'indirizzo che dopo tanti anni e tante vicende venne solennemente proclamato nel Patto della S.d.N. e più ampiamente ancora nella Carta dell'O.N.U.

Vi si trova una analoga concezione fondamentale, enunciata per giunta con un'espressione identica a quella che sarà adoperata nei due suddetti documenti : il Ministro dichiara che l'Italia svolgerà nei riguardi delle popolazioni locali un'opera non di dominazione, ma di aiuto e di assistenza, « poichè (ecco la espressione del Ministro sulla quale è opportuno richiamare l'attenzione) così soltanto riusciremo a dar vita propria e vigorosa al nostro possedimento, a metterlo in grado, quando che sia, di cooperare efficacemente a reggere se stesso ».

Sembrano parole profetiche.

Ebbene, il tempo è venuto, grazie all'opera illimitata e benefica svolta per molti decenni dall'Italia in quel paese.

L'Italia ha assolto gli impegni enunciati prima genericamente dal Sapieto, e poi in modo più organico dal Mancini. Stanno a dimostrarlo i risultati concretamente conseguiti in beneficio delle popolazioni eritree nel campo politico-amministrativo ed in quello economico-sociale.

Possiamo parlare di tutte le popolazioni eritree, e non soltanto di quelle Danakili per le quali fu emanata quella prima legge del 5 luglio 1882, giacchè i principii informativi di questa legge furono estesi con successive leggi a tutti i territori che andarono a costituire la Colonia Eritrea.

Non occorrerà scendere a dettagli ; basteranno degli accenni.

E' opportuno premettere che l'Amministrazione italiana procedette anzitutto all'immediata abolizione della schiavitù ed alla costituzione di una

efficiente forza pubblica capace di reprimere ed impedire le razzie dei predoni abissini che irrompevano dall'esterno, e di assicurare la pace e l'ordine all'interno fra un conglomerato di gruppi di popolazioni diverse per razza, lingua e religione, dilaniate da continue discordie ed ostilità armate fra loro.

Per rendersi conto della gravità dei compiti a cui dovette far fronte l'Amministrazione italiana e dell'efficacia dei benefici risultati ottenuti, è necessario tenere conto della grande varietà di gruppi etnici e religiosi esistenti nella Colonia Eritrea, onde essa fu qualificata « un museo di popolazioni ».

Vivono infatti in Eritrea almeno otto differenti gruppi di popolazioni:

- 1) popolazione di lingua tigrina e di religione cristiana;
- 2) popolazione di lingua tigrè e di religione mussulmana;
- 3) popolazione di lingua dancala (affine a quella dei Somali) e di religione mussulmana;
- 4) popolazione di lingua saho (il saho è affine alla lingua dei Dancali e dei Somali) e di religione mussulmana;
- 5) popolazione di lingua bilen (il bilen è un linguaggio appartenente allo stesso gruppo della lingua agau) e di religione mussulmana, con forti gruppi cristiani;
- 6) popolazione di lingua baria e cunama (il baria e il cunama sono linguaggi simili) in gran parte di credenze pagane;
- 7) popolazione di lingua begia (il begia appartiene al gruppo etio-pico delle lingue cuscitiche) di religione mussulmana;
- 8) ed inoltre gruppi minori, arabi, somali ed altri.

Di tale grande varietà di gruppi etnici e religiosi tenne il dovuto conto l'Amministrazione italiana nella determinazione delle circoscrizioni della colonia, in modo da costituire delle circoscrizioni per quanto possibile omogenee dal punto di vista etnico e religioso delle rispettive popolazioni. Eccone l'indicazione:

il Commissariato regionale della Dancalia (cap. Assab) includeva i Dancali, nella totalità mussulmani;

i Commissariati dell'Hamasién (cap. Asmara) e del Seraè (cap. Adi Ugri) includevano i tigrini in grande maggioranza monofisiti;

il Commissariato dell'Acchelè Guzzai (cap. Adi Caihè) includeva le popolazioni dell'altopiano tigrino monofisite e del medio piano Saho mussulmane;

il Commissariato di Cheren includeva in maggioranza genti cuscitiche (Bileni) di religione mussulmana;

il Commissariato di Agordat includeva popolazioni tigrè di religione mussulmana, e popolazioni nilotiche dei Baria mussulmani, e dei Cunama pagani;

infine il Commissariato di Massaua includeva genti tigrè e dancale, mussulmane.

Tutta la politica italiana fu improntata al rispetto e alla tutela non solo dei singoli individui, ma anche dei rispettivi gruppi etnici e religiosi.

Se si esamina la legislazione emanata dall'inizio della sua amministrazione fino agli ultimi tempi, si vede che l'Italia ha avuto sempre la massima cura delle popolazioni native: ha cominciato, siccome si è detto, col sopprimere la schiavitù; ha proclamato il rispetto della persona umana e delle libertà fondamentali, fra le quali anzitutto la libertà religiosa; ha mantenuto il diritto indigeno e gli usi e le consuetudini locali limitandosi a non riconoscere le norme e gli usi legati a concezioni barbariche e manifestamente contrastanti con i principii fondamentali della civiltà; ed ha perciò, attraverso la prassi amministrativa e il responso dei giudici, stabilito che il concetto di *ordine pubblico* assumesse in colonia un atteggiamento diverso e meno rigido che nella metropoli, tanto da acquisire il concetto di uno speciale *ordine pubblico coloniale* (che permetteva il riconoscimento, a tutti gli effetti legali, di qualche istituto, quale quello della poligamia, contrastante con la nostra moralità e con i principii essenziali del nostro ordinamento familiare).

Il legislatore italiano non ha però rinunciato a svolgere la sua opera di civilizzazione sui gruppi dei nativi, ma, ben sapendo i pericoli che innovazioni rapide possono causare, ha proceduto con estrema saggezza e cautela, svolgendo una politica di adattamento graduale, ed evitando comunque di applicare ai nativi il diritto metropolitano nel campo degli istituti attinenti alle peculiarità specifiche dei loro quadri organizzativi tradizionali e della loro psicologia, quali specialmente il diritto familiare e quello relativo alle opere di culto ed alle istituzioni pie in genere.

Può quindi affermarsi che il legislatore italiano, anche nel caso in cui poteva sembrare che perseguisse una politica di assimilazione, in sostanza affermava e riconosceva nel contempo la personalità e l'autonomia dei gruppi etnici e religiosi locali.

L'interesse e lo studio che il legislatore italiano portò in tutto questo campo è testimoniato, fra l'altro, dalla promulgazione avvenuta nel 1909 dei Codici civile, penale, commerciale, di procedura civile e penale, appositamente elaborati per le popolazioni eritree, in base ai criteri sopraaccennati. Il Governo soprassedette allora alla applicazione di essi, per considerazioni di politica indigena e per il timore che i Codici fossero troppo perfetti in rapporto alle condizioni di quell'epoca.

Ma se di tali Codici, i così detti *Codici eritrei*, si sospese l'entrata in vigore per gli scrupoli suaccennati, essi restano ad attestare lo sforzo e gli intendimenti del legislatore italiano, e costituiscono tuttora materiale prezioso di cui potranno bene avvalersi le popolazioni eritree, oggi molto più progredite di allora, appena otterranno il riconoscimento dell'indipendenza.

Per altro, anche senza i suddetti Codici, il diritto nelle sue varie branche è arrivato in Eritrea a tal grado di completezza, da costituire concretamente un corpo di leggi che è proprio dell'Eritrea, e che può consi-

derarsi più che sufficiente per assolvere alle necessità di uno Stato eritreo indipendente.

Tornando ai principii informatori della legislazione italiana, dobbiamo aggiungere che, oltre nel campo di diritto privato, la condizione giuridica dei nativi aveva avuto considerevole rilievo anche nel campo del diritto pubblico, con l'attribuzione ai capi e notabili delle popolazioni native di compiti rilevanti nell'amministrazione della giustizia e nel campo amministrativo vero e proprio, specie in riguardo agli Enti locali. Era prevista la loro partecipazione agli stessi supremi organi consultivi centrali del Governo coloniale.

Il riguardo manifestato dal legislatore italiano per i capi e notabili delle popolazioni native arrivò al punto da attribuire ad essi la cosiddetta *garanzia amministrativa*; cioè di « non essere sottoposti a procedimento penale nè arrestati, salvo i casi di flagranza, senza la previa autorizzazione del Governatore » (Art. 52 r.d.l. 1° giugno 1936).

Anche per quanto si riferisce alle ricerche scientifiche e per quanto riguarda il campo economico e sociale, sanitario ed educativo, ecc., l'opera esplicata dall'Italia può essere considerata esemplare per l'interesse dimostrato alla conoscenza e alla valorizzazione dei territori eritrei e per le provvidenze emanate a tutela e per il progresso materiale e morale delle popolazioni native.

Dall'inizio stesso dello stabilimento dell'Amministrazione italiana in quella zona del Mar Rosso si dette immediatamente opera ai rilievi topografici, idrografici ed orografici della costa e del territorio retrostante; si compilarono molte carte precise; numerose missioni geografiche furono dall'Italia inviate per studiare minuziosamente il paese, quale quella Dainelli-Marinelli, quella Corni-Calciati, l'altra Vinassa de Regny, poi quelle di Franchetti e di Nesbitt nella Dancalia. Furono pubblicate le numerose ed esaurienti loro monografie, utilissime per la cognizione di quelle contrade, quali quelle del capitano R. Perini, Münzinger, A. Pollera; quelle delle missioni del 1912/13 della Società italiana per il progresso delle scienze, quelle delle missioni archeologiche, minerarie, agrarie; le quali relazioni sono ricche d'informazioni e di dati scientifici. Notevole specialmente ed esauriente fu la voluminosa relazione del primo governatore civile dell'Eritrea, Ferdinando Martini. Si aggiunga una schiera valorosissima di scrittori profondi negli studi etiopici, folkloristici e filologici. Tra i maggiori, ricorderemo Monsignor Massaia, Carlo Conti-Rossi (forse il maggiore etiofista d'Europa), Enrico Cerulli, Martino Mario Moreno ed altri.

La salute pubblica formò oggetto di particolare attenzione; numerosi furono i medici governativi distribuiti tra la popolazione; numerosi gli stabilimenti ospitalieri, tra cui l'Ospedale Regina Elena all'Asmara, l'Ospedale civile Umberto I in Massaua, l'Ospedale Arimondi in Agordat, un'infermeria civile in Cheren e molte altre infermerie presidiarie tra cui quelle di Adi Ugri, Saganeiti, Assab, a ciascuna delle quali era annessa una piccola farmacia per uso pubblico. Per gli indigeni e per gli europei po-

veri, esisteva un servizio gratuito di ambulatori medici con distribuzione gratuita di medicinali.

Fu stabilita la eguaglianza di tasse per tutti senza privilegi o discriminazioni e le tasse furono moderate come moderati furono pure i dazi, i quali si aggirarono tra l'8 per cento ed il 15 per cento.

L'istruzione pubblica fu curata: furono istituite per gli indigeni numerose scuole governative elementari, tre scuole di arti e mestieri in Saganeiti, Adi Ugri e Cheren, un istituto tecnico inferiore all'Asmara e una scuola per maestri e inoltre una scuola commerciale. Si istituirono scuole professionali speciali per Italiani e scuole per indigeni ed anche scuole miste. Si aggiungano le scuole delle missioni cattoliche e delle missioni protestanti (svedesi), asili infantili per bambini e bambine indigene diretti da suore; si curò anche la diffusione di nozioni sanitarie con corsi di maternità. L'analfabetismo era molto diminuito.

Rilevanti sono i lavori pubblici eseguiti dal Governo, quali l'apertura di numerose strade e piste automobilistiche; notevole è la linea ferroviaria, iniziata sin dal 1887, che da Massaua sale all'altipiano e ad Asmara, a 2347 metri sul livello del mare, e poi a Cheren, Agordat e Biscia, lunga 349 km. Questa ferrovia richiese arditissime opere tecniche perchè dovette salire, su un tratto di soli km. 65, a un dislivello di ben 2400 metri; richiede sei ore per il tragitto da Massaua ad Asmara (quando questa ferrovia raggiungerà Tessenei, con i suoi campi cotoniferi, allora darà reddito e vantaggi considerevoli. Trasportava già nel 1930 100.000 viaggiatori all'anno). Ugualmente notevoli sono le strade carrozzabili sino a centri abitati di rilevante altitudine quali Ghinda a 962 metri sul livello del mare, Adi Ugri a 2022 metri, Cheren a 1425 m. Notevole è pure la rotabile Saganeiti-Adi Caiè, la Arbaroh-Asmara. Fu creata una rete di 17 buone vie rotabili per 762 km. e di 36 piste camionabili per una lunghezza di 2477 km. Si migliorò molto il buon ancoraggio della rada di Assab, dove fu concessa all'Etiopia una zona franca. L'Italia, ossequiente ad uno degli accordi conclusi con l'Abissinia, costruì una camionabile da Assab a Dessiè, mentre l'Abissinia non costruì mai il raccordo promesso di detta strada da Dessiè ad Addis Abeba, come si era impegnata di fare.

Si ebbe gran cura di sviluppare la produzione agricola; nel bassopiano si dette anzitutto impulso alla pastorizia, cui attendeva la metà della popolazione indigena, composta di nomadi mussulmani. La pastorizia e l'allevamento costituiscono una delle maggiori ricchezze della colonia. Questa era turbata sovente da razziatori abissini provenienti da oltre frontiera, poichè trattasi di pastorizia transumante. Le frequenti razzie furono fatte cessare mediante la buona organizzazione italiana della polizia. Nel 1935 il numero dei bovini era salito a 543.600, il numero degli ovini e caprini a 1.280.000, a 57.500 quello dei cammelli e a 30.000 quello degli equini. Siccome si verificavano frequenti epidemie epizootiche, si creò un istituto sierovaccinogeno che rese segnalati servizi e che provvedeva alla dispensa gratuita o semigratuita di siero. Si istituì pure un servizio di numerosi veterinari dislocati nei centri più importanti.

Sull'altipiano fu curata la produzione del frumento, quella di estesissimi campi di dura (cereale costituente il principale alimento della popolazione), di piantagioni di caffè; si sviluppò una zona di acacie gommifere, una di sena e della sanseviera, una zona della palma dum, del lino, della *Meriandra bengalensis* (canfora). Si impiantò un bananeto nell'azienda agricola del Dorfu ed un altro nella piana del Piave. Si istituirono campi-scuole di agricoltura e vivai. L'agricoltura, specialmente praticata dalle popolazioni sedentarie dell'altipiano, produce, oltre al frumento e alla dura, anche orzo, mais, legumi, semi oleosi e tabacco. Con l'amministrazione italiana si ebbe un aumento di coltivazione dei terreni da parte degli indigeni e una utilizzazione più proficua del suolo. Nell'altipiano la proprietà delle terre appartiene specialmente agli indigeni, sia a collettività di villaggi di cui ciascun componente gode quel diritto, sia a singole famiglie. Limitatissime sono le aree demaniali. Un decreto del 7 febbraio 1926 concesse, su larga scala, zone del bassopiano agli indigeni mediante il pagamento di un piccolo canone.

Le opere di presa delle acque del Gasc sono notevoli: si compì infatti dal Governo italiano un'opera di sbarramento del corso del fiume Gasc presso il confine occidentale della colonia, nella regione di Tessenei, ciò che permise la costruzione di molti canali e l'escavazione di molti pozzi. Divenne quindi possibile colà un'intensa coltivazione del cotone e del caffè, non soltanto da parte di concessionari italiani, ma anche da parte di coltivatori indigeni. S'intraprese pure colà una notevole coltivazione del tabacco, dell'agave sisalana e vennero introdotte molte piante proprie dei climi caldi. Anche in questo campo si raggiunse un incremento pieno di promesse.

Dobbiamo anche accennare all'attività peschereccia, essendo il Mar Rosso ricco di pesce; vi è da molto tempo una società italiana per la salagione del pesce che invia i suoi prodotti in Egitto e in Estremo Oriente.

Si scoprirono miniere d'oro, ma di sfruttamento poco remunerativo. Il diritto di ricerca venne regolato dal decreto 7 febbraio 1926. Grandi impianti di raccolta del sale furono creati da italiani in Massaua, in Uachiro a 35 km. a nord di Massaua ed in Assab; e se ne svolse una notevole esportazione per l'India e l'Estremo Oriente. Si creò uno zuccherificio in Asmara, una fabbrica di scatole di carne, una di ghiaccio artificiale, una azienda di sgusciatura di noccioli di palma dum. Vi è anche una tessitura di stuoie e una di cotonate.

Esistevano in Eritrea molteplici servizi italiani regolari automobilistici su strade camionabili. Il numero degli autoveicoli ascendeva, allo scoppiare dell'ultima guerra, a 446.

Le comunicazioni marittime con l'Italia erano mantenute, sino al 1940, con linee regolari postali italiane Genova-Massaua-Mogadiscio-Zanzibar con scali a Port-Sudan ed Aden.

Vi era una linea regolare marittima italiana per Hodeida-Assab-Gibuti ed una linea settimanale marittima tra Massaua e Suez.

Massaua era divenuta, come dicemmo, uno dei principali porti del Mar Rosso. Infatti nel 1930 vi approdarono 245 piroscafi in arrivo (189

italiani, 55 inglesi) e 1340 velieri da carico (di cui 530 italiani e 702 arabi). Nel 1928 i passeggeri in arrivo erano stati 7179 e 14.862 quelli in partenza.

Si costruì un'estesa rete telegrafica. Massaua fu allacciata alla rete internazionale con un cavo sottomarino sino alla stazione inglese di Perim. Da ultimo furono istituite aviolinee italiane.

Il commercio dell'Eritrea si sviluppò bene sotto l'amministrazione italiana, in funzione specialmente del transito con l'Etiopia o con lo Yemen. In Asmara, Adi Caièh, Agordat si tenevano mercati settimanali. Nel porto di Massaua si era istituito un deposito franco per riesportare merci a paesi della costa araba. Il commercio estero per via marittima o per via carovaniiera all'interno dell'Etiopia e Sudan assommava, prima della guerra ultima, a 252 milioni annui, e le esportazioni a 105 milioni. Il movimento totale del commercio esterno, nel 1929, fu di 357 milioni. Le esportazioni concernevano specialmente caffè, pelli secche, noccioli di palma dum, semi di lino, cotone, sale, perle, madreperla e trochus. Il commercio esterno si svolgeva specialmente con l'Italia, la Francia e l'India.

Furono curati, ripuliti, abbelliti, regolati nella viabilità i centri abitati; e questo a cominciare dalla squallida Massaua, trovata dagli Italiani povera, desolata, formata di misere capanne. Vi fu costruito un ottimo porto tanto da renderlo uno dei più importanti del Mar Rosso, con molti decorosi edifici pubblici; la rada di Assab fu migliorata con adatti lavori, e fu resa prospera quella città; Asmara, sede del Governo, divenne un'attraente città all'europea, con buoni alberghi (data la sua altitudine, era ricercata come villeggiatura dagli ufficiali inglesi di guarnigione nella caldissima Aden); Cheren fu ampliata e modernizzata; così anche progredirono molti altri centri quali Adi Caièh, Adi Ugri, Saganeiti, Ghinda, Agordat, Sabderat, ecc., che si svilupparono perdendo il carattere di squallidi agglomerati di capanne. In questi centri furono costruiti edifici moderni, alcuni ad uso di uffici pubblici, altri di scuole, chiese, case missionarie, sedi di servizi postali e telegrafici; in taluni di essi, stazioni ferroviarie o di autoveicoli, acquedotti ed altre opere pubbliche statali.

Da tutta la precedente documentazione risulta all'evidenza che nella Colonia Eritrea era stata profusa un'ingente mole di lavoro italiano, di sangue italiano e di danaro italiano; e che durante tanti anni di oculata amministrazione italiana la Colonia era stata trasformata e quasi forgiata in un'unica entità politica avente propri caratteri, propria vitalità. (Una recente riprova della autosufficienza produttiva nel fatto che le truppe d'occupazione vi hanno trovato i viveri sufficienti a nutrirsi).

L'amministrazione italiana aveva inoltre determinata la formazione in Eritrea di un *ceto medio indigeno*, di cui molti rappresentanti avevano già impiego non soltanto in posti subordnati, ma anche in posizioni di maggiore responsabilità, cosicchè può raffermarsi, senza tema di esagerare, che esistono già in Eritrea gli elementi capaci di reggerla come unità politica indipendente. Basterebbe questo solo fatto per fare ritenere infondata ed iniqua qualsiasi proposta di spartizione, che importerebbe, fra l'altro,

l'assoggettamento della popolazione eritrea al dominio di altri gruppi etnici rispetto ad essa certamente meno progrediti.

Questi dati e queste considerazioni obiettive sottoponiamo ai componenti del Comitato dell'O.N.U., ai quali è stato affidato il compito di fare un'inchiesta sulle condizioni dell'Eritrea. Si tratta di un compito sacro, che essi sicuramente assolveranno con giustizia, nell'interesse della popolazione eritrea e della causa del progresso della civiltà in Africa.

Nel celebrare l'ottantesimo anniversario dell'origine della Colonia Eritrea, noi rinnoviamo l'espressione della più profonda riconoscenza a tutti i nostri connazionali che con passione e sacrifici riuscirono a compiere in Eritrea un'opera alta di civiltà, della quale l'Italia potrà sempre andare orgogliosa, e della quale potrà sempre compiacersi il mondo civile.

Ed inviamo nel contempo alle popolazioni eritree, che certo non dimenticheranno il nome d'Italia, un affettuoso saluto. Nel momento del distacco, la Madre Patria formula i voti più fervidi per la loro indipendenza, il loro benessere ed il loro migliore destino.

SUMMARY. — The A. refers the circumstances of the achievement of Assab Bay, by Italy, and relates what G. Sapeto did in that occasion.